



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 12 - GENNAIO 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Una fede adulta non si misura dall'amore che si riceve, ma da quello che si dona *Ci vuole coraggio per amare*

Con quale posizione ci poniamo di fronte all'altro? È una domanda che, in diverse modalità il Papa ha posto spesso ricordando, con insistenza, che l'unica occasione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è quando la sia aiuta a sollevarsi. Questo monito lo ha rivolto nel tradizionale discorso alla Curia per lo scambio degli auguri per Natale.

Perché anche il Natale è un incontro, anzi per il cristiano è l'incontro decisivo con l'altro più importante: Dio che si fa uomo e ci viene incontro. Il "dove sei?" di Dio ad Adamo, il primo discorso diretto che troviamo nella Bibbia, ha a che fare proprio con questa domanda: qual è la nostra relazione

con Dio? Dove e come siamo davanti a Lui? Stiamo di fronte a Dio in attesa, con animo aperto e libero, o ci nascondiamo perché abbiamo paura come Adamo? O, peggio ancora, siamo così presi da noi stessi, che trattiamo Dio distrattamente, con sufficienza, superficialmente, come un'altra cosa "da fare" insieme alle altre? Nel suo discorso sul Natale il Papa ha messo in guardia dal rischio di stare «davanti all'altro nella posizione di chi

penza di sapere già tutto, di chi ha già interpretato le cose prima ancora di ascoltare» e invece ha invitato a stare in ginocchio in modo da aprirci «al mistero dell'altro, pronti a ricevere con umiltà quanto vorrà consegnarci». La postura che assumiamo di fronte all'altro uomo è

ler svolge un'acuta riflessione sul tema del mistero (che ripubblichiamo in parte in questa pagina) che illumina efficacemente il discorso del Santo Padre alla Curia il cui incipit è stato: «Il Mistero del Natale ridesta il nostro cuore allo stupore — parola chiave — di un annuncio inat-

teso».

Un discorso sul mistero quindi, senza il quale la vita stessa perde sapore: «Vivere senza mistero significa non saper niente del mistero della nostra stessa vita» scrive Bonhoeffer, «significa non dare importanza all'altro uomo e al mondo, significa restare in superficie». Al



COPYRIGHT © VATICAN MEDIA

la stessa che assumiamo nei confronti di Dio, questo in fondo è il messaggio del Vangelo che ci invita a vedere Cristo nell'altro fratello, nel prossimo. Come osserva il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer: «Il primo servizio che si deve rendere al prossimo è quello di ascoltarlo. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà ascoltare Dio. Anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare». Nei suoi Scritti il teologo ucciso per ordine di Hit-

contrario non perdere il contatto con la dimensione del mistero permette all'uomo di conservare lo spirito dell'infanzia, infatti «I bambini hanno occhi così aperti e vigili, perché sanno di essere circondati dal mistero. Non si sono ancora perfettamente adattati a questo mondo, non sanno ancora ottenere il successo ed eludere i misteri, così come noi sappiamo fare. Noi distruggiamo il mistero, perché abbiamo il presentimento che qui incorre-

remmo in un limite del nostro essere, perché vogliamo disporre ed essere signori di tutto, e proprio questo non è possibile con il mistero. Il mistero ci crea disagio, perché noi non siamo a casa nostra in sua presenza». I bambini, ancora “disadattati” a questo mondo, sono l’esempio da seguire. Il Papa, che in passato aveva già usato questo aggettivo, ieri ne ha usato un altro, in un passaggio decisivo, “abituati”: «La fatica, oggi, è quella di trasmettere passione a chi l’ha già persa da un pezzo. A sessant’anni dal Concilio, ancora si dibatte sulla divisione tra “progressisti” e “conservatori”, ma questa non è la differenza: la vera mentre la differenza centrale è tra “innamorati” e “abituati”. Questa è la differenza. Solo chi ama può camminare». Noi vogliamo sentirci a casa, comodi e con tutto a disposizione, anche gli altri, per questo ci turba il mistero che ci invita all’esodo da noi stessi e quindi lo rimuoviamo dal nostro orizzonte. I bambini invece si aprono con stupore all’avventura di esplorare il mondo e sono sempre “innamorati”; proprio come i fidanzati che si dicono “ti amo” centinaia di volte, i bambini ripetono le loro domande all’infinito, realizzando il miracolo di non cadere mai nella palude dell’abitudine e della noia. Come acqua che zampilla dalla sorgente, essi restano nella stessa postura pur essendo sempre freschi, nuovi.

I bambini a modo loro sono mistici, secondo la definizione del gesuita Michel de Certeau citato dal Papa, per cui «è mistico colui o colei che non può fermare il cammino. [...] Il desiderio crea un eccesso. Eccede, passa e perde i luoghi. Fa andare più lontano, altrove». Il mistico invece di preoccuparsi di quale regola applicare, si apre all’eccedenza della vita con la lieta consapevolezza che, osserva Francesco, «il Mistero di Dio ci supera sempre e che la vita delle persone e la realtà che ci circonda sono e restano sempre superiori alle idee e alle teorie. La vita è superiore alle idee, sempre». Questa postura anti-ideologica di fronte alla vita, all’altro e al suo mistero è la postura dell’amore e quindi del coraggio, perché «ci vuole coraggio per camminare» dice il Papa, «per andare oltre. È questione di amore. Ci vuole coraggio per amare». ■

di Andrea Monda

OR- 22 dicembre 2023

Messaggio del Papa per la LVII Giornata Mondiale della Pace



Nella mattina di oggi, giovedì 14 dicembre, è stato presentato nella Sala stampa della Santa Sede — attualmente in via dell’Ospedale — il messaggio di Papa Francesco per la 57a Giornata mondiale della pace, che si celebrerà il prossimo 1° gennaio 2024 sul tema: «Intelligenza artificiale e pace». Di seguito pubblichiamo l’introduzione, i titoli delle sezioni del Messaggio e la conclusione.

All’inizio del nuovo anno, tempo di grazia che il Signore dona a ciascuno di noi, vorrei rivolgermi al Popolo di Dio, alle nazioni, ai Capi di Stato e di Governo, ai Rappresentanti delle diverse religioni e della società civile, a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo per porgere i miei auguri di pace.

- 1. Il progresso della scienza e della tecnologia come via verso la pace;**
- 2. Il futuro dell’intelligenza artificiale tra promesse e rischi;**
- 3. La tecnologia del futuro: macchine che imparano da sole;**
- 4. Il senso del limite nel paradigma tecnocratico;**
- 5. Temi scottanti per l’etica;**
- 6. Trasformeremo le spade in vomeri?**

- 7. Sfide per l’educazione;**
- 8. Sfide per lo sviluppo del diritto internazionale**

Spero che questa riflessione incoraggi a far sì che i progressi nello sviluppo di forme di intelligenza artificiale servano, in ultima analisi, la causa della fraternità umana e della pace.

Non è responsabilità di pochi, ma dell’intera famiglia umana.

La pace, infatti, è il frutto di relazioni che riconoscono e accolgono l’altro nella sua inalienabile dignità, e di cooperazione e impegno nella ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli.

La mia preghiera all’inizio del nuovo anno è che il rapido sviluppo di forme di intelligenza artificiale non accresca le troppe disuguaglianze e ingiustizie già presenti nel mondo, ma contribuisca a porre fine a guerre e conflitti, e ad alleviare molte forme di sofferenza che affliggono la famiglia umana.

Possano i fedeli cristiani, i credenti di varie religioni e gli uomini e le donne di buona volontà collaborare in armonia per cogliere le opportunità e affrontare le sfide poste dalla rivoluzione digitale, e consegnare alle generazioni future un mondo più solidale, giusto e pacifico. ■

L'Intelligenza Artificiale sia al servizio del bene comune

Tutti ne parlano, molti hanno iniziato ad utilizzarla, ma ancora pochi comprendono cosa sia e soprattutto quali possano essere le sue conseguenze sulla vita umana. Stiamo parlando dell'Intelligenza Artificiale (*Artificial Intelligence*, AI), che sempre più si sta profilando come la grande innovazione tecnologica del nostro tempo. Per alcuni renderà la vita di tutti migliore, per altri porterà alla catastrofe del genere umano. Intanto il suo valore economico cresce esponenzialmente e i governi cercano di regolamentarla con non poche difficoltà, vista la rapidità con la quale queste "macchine intelligenti" stanno diventando sempre più potenti. Uno dei maggiori esperti in materia è padre Paolo Benanti, teologo e filosofo,



francescano del Terz'Ordine Regolare. Ad ottobre, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, lo ha chiamato a far parte del Comitato Onu di esperti sull'*Artificial Intelligence* (AI) che proprio nei giorni scorsi si è riunito al Palazzo di Vetro di New York. In questa intervista con i media vaticani, Benanti si sofferma sugli aspetti etici oltre che tecnologici dell'AI e indica il contributo che la Chiesa, "esperta in umanità", può dare al dibattito sull'Intelligenza Artificiale.

Ormai dell'Intelligenza Artificiale discutono tutti. Nel parlare comune è quasi diventato un mantra: "Ci penserà l'intelligenza artificiale". Ma siamo davvero davanti ad una realtà che, come dice qualcuno, avrà un impatto sull'umanità maggiore di quello della Rivoluzione industriale?

Effettivamente c'è una certa inflazione del termine "rivoluzione". Ci piace pensare che tante cose siano rivoluzionarie, nel senso che cambino tutto. Da questo punto di vista direi che più che avere davanti una vera e propria rivoluzione, abbiamo una *evoluzione* della Rivoluzione industria-

le. La Rivoluzione industriale si è caratterizzata come un sistema per surrogare alcuni compiti fatti dall'uomo con le macchine. L'inizio della Rivoluzione industriale ha surrogato la forza muscolare; oggi vorremmo surrogare un po' quella che è la capacità cognitiva dell'uomo. La macchina imita molto bene tutto questo; è molto capace di avere uno scopo e tuttavia questa macchina ancora è un'imita-

zione e non ha una sua coscienza, una sua volontà. Quindi rivoluzione è un termine troppo forte. È un'evoluzione di questa automatizzazione. Quello che conviene però mettere subito in chiaro è che gli effetti che può avere nell'impatto sociale, possono essere "rivoluzionari". Se la prima Rivoluzione industriale ha impattato i colletti blu rendendoli meno necessari nel processo produttivo, l'intelligenza artificiale può impattare e impatterà tantissimo sui colletti bianchi, cioè su quei lavori che formano la classe media e, se non la gestiamo secondo dei criteri che sono dei criteri anche di giustizia sociale, gli effetti potrebbero essere veramente devastanti o quanto meno molto forti nella capacità di coesione degli Stati democratici.

Un grande scienziato, l'astrofisico Stephen Hawking, ha affermato già alcuni anni fa che il successo dell'Intelligenza Artificiale può essere il più grande evento nella storia umana, ma se non evitiamo i rischi potrebbe anche porre fine all'umanità stessa. Quali dovrebbero essere i passi giusti per uno sviluppo che non abbia conseguenze distruttive?

Direi, forte anche di una riflessione che è propria della Dottrina Sociale della Chiesa, di distinguere bene tra innovazione e sviluppo per rispondere a questa domanda. L'innovazione o il progresso tecnologico sono la capacità di far qualcosa in una maniera sempre più efficiente e sempre più forte. Pensiamo ad un ambito negativo, ma purtroppo quotidiano come quello della guerra. Una pistola, una mitragliatrice, una bomba, una bomba atomica, sono alcuni punti di un'innovazione bellica. Nessuno pensa però che la bomba atomica sia migliore o più buona della pistola. Lo sviluppo invece è ciò che prende dall'innovazione tecnologica e la trasforma in qualcosa che guarda anche al bene sociale, al bene comune.

Tutte le innovazioni tecnologiche portano con sé domande di carattere etico. Con l'Intelligenza Artificiale questi interrogativi sembrano ben più complessi rispetto al passato. Perché?

Gli inglesi, quando parlano di queste macchine, usano un termine che si traduce con difficoltà in italiano perché pieno, forse, di altri significati. Queste macchine hanno una sorta di "agency", laddove potremmo tradurre "agency" con una serie di parole: *la capacità di adattarsi ai contesti per perseguire delle finalità*. Ma da sempre, il fine non giustifica i mezzi! Allora, la macchina che in qualche misura può determinare quale mezzo è più adeguato nel perseguire il suo fine, è una macchina che per sua natura ha bisogno di "guardrail etici" molto ampi, perché appunto il fine non giustifica i mezzi.

L'intelligenza Artificiale potrebbe porsi dei quesiti etici autonomamente e trovare delle risposte oppure questa dimensione morale rimarrà sempre appannaggio dell'uomo?

No. Nonostante quanto alcuni film di fantascienza possano farci pensare, la coscienza non è qualcosa che appartiene alla

macchina. Quindi non c'è una soggettività che si interroga su sé stessa o che interroga il mondo. È una macchina che esegue dei compiti. Riceve dei fini dall'uomo, come il robottino che può pulirci casa, per cui gli dico: "pulisci la casa" e poi adegua i mezzi utilizzando l'aspiratore, va a sbattere, torna indietro, cosa che succede quando magari trova le scale, tutte cose legate a quel fine. Quindi questa parte, il "nuovo manico" dell'Intelligenza Artificiale, cioè la scelta dei fini adeguati, deve e può essere solo in mano all'uomo. Ciò non toglie che dare dei fini alla macchina senza pensarci troppo, senza farci le giuste domande, può portare a degli esiti catastrofici, pur senza la presenza di una macchina cosciente.

ChatGpt, lo strumento più "popolare" di Intelligenza Artificiale, ha compiuto un anno in questi giorni. Per alcuni è poco più di un giocattolo, per altri invece ci dà già l'idea dei cambiamenti che può portare alla nostra vita.

Qual è la sua valutazione?

È impressionante il successo che ha avuto *ChatGpt*. È stata l'App più scaricata di sempre. È stata l'applicazione che ha invaso la nostra quotidianità digitale. Questa cosa, se da una parte ci dice quanto l'intelligenza artificiale ci affascina, dall'altro ci apre al rischio anche di cattive comprensioni, perché *ChatGpt* nasce non come prodotto industriale destinato ad essere utilizzato per qualcosa, ma come una sorta di grande *demo* (versione dimostrativa di un programma ndr) che questa società, OpenAI, ha aperto al pubblico per far vedere la potenza di quello che stava sviluppando. *ChatGpt* è semplicemente un'espansione di altri prodotti che si chiamano Gpt, senza "Chat" davanti, che sono dei grandi modelli linguistici, cioè sono delle macchine che hanno lavorato su enormi quantità di testo — opportunamente smuzzate in piccole parti che si chiamano "parametri" — e da questo hanno, in qualche misura, statisticamente determinato come le parole stiano bene tra loro. Allora, *ChatGpt* è un sistema per cui data una frase di input, produce un testo di output. Ma questo testo è raffinato con l'interazione di tanti uomini che — ahimè, sottopagati in parti molto povere del mondo — hanno iniziato a rispondere a questa macchina e a "dire" alla macchina quali erano le risposte migliori e quali quelle peggiori tra quelle che forniva. La

maggior parte delle persone purtroppo, quando è arrivata *ChatGpt*, non l'ha intesa in questo modo, cioè una *demo* di qualcuno che risponde a qualsiasi domanda venga posta, ma come un vero e proprio motore di ricerca, chiedendo al sistema delle informazioni o affidandosi a quello che diceva.

E quindi questa mal comprensione dello strumento ChatGpt che problemi potrebbe generare?

Questo porta a dei grandi errori, perché la macchina è fatta in maniera tale che il testo deve per forza uscire da una mia domanda in ingresso, ma quel testo non è assolutamente verificato nella correttezza dei fatti. Se *ChatGpt* produce un testo tanto bello, non è detto che produca dei contenuti che siano reali. Qui c'è tutta la potenzialità e il rischio della macchina. La potenzialità è quella di avere finalmente uno strumento che maneggi la lingua in una maniera molto potente. Il limite è che non capiamo che quella è una sorta di grande *demo* e non è uno strumento definitivo e ci affidiamo a una macchina per cose che non hanno alcun valore. Mai chiedere a questa macchina come guarire da una malattia!

Da anni si parla di un digital divide che separa le nazioni tecnologicamente più avanzate da quelle in via di sviluppo. Con l'intelligenza artificiale questo divario non rischia di acuirsi lasciando ancora più indietro quei popoli che già faticano ad affermarsi in un mondo e un'economia sempre più globalizzata?

Absolutamente sì. L'intelligenza artificiale può funzionare come un moltiplicatore. Dove trova ricchezza e un tessuto con tante risorse, può moltiplicarle. Dove trova, in realtà, non un segno più, ma un segno meno, può marcare questo segno meno, anche perché questi sistemi — per quanto siano globali — sono appannaggio e di proprietà di pochissime aziende mondiali. In questo momento le grandi innovazioni dell'intelligenza artificiale vengono fatte da nove compagnie globali, che hanno tutte una capitalizzazione superiore al trilione di dollari. Per renderci conto, tutto il Pil della Gran Bretagna è pari a 3.3 trilioni, quindi parliamo di cifre da capogiro. Insomma, non è un prodotto diffuso, non è una cosa a cui tutti possono arrivare. Si rischia sempre di più una forma di dipendenza da pochissimi monopolisti. Altro elemento da mettere all'inter-

no di questo bilancio, è il "costo nascosto" di queste tecnologie che vengono fatte su computer basati su terre rare e altri materiali che hanno un costo ambientale altissimo e consumano tantissima corrente. Allora, se è bello interrogarci e chiederci con stupore cosa significano i prodigi di queste macchine, dobbiamo pure non scordarci che hanno tutta una parte molto meno visibile, ma molto più costosa in termini di uguaglianze, di costi ambientali ed energetici, che devono essere presi in considerazione affinché non diventino una spesa che vanno a pagare le nazioni più povere del mondo.

I governi si stanno dotando di regolamentazioni sull'Intelligenza Artificiale, mentre anche le Nazioni Unite stanno affrontando la questione. Lei è stato nominato dal segretario generale dell'Onu a far parte di un comitato di 39 esperti, che si occupano di Intelligenza Artificiale. Quali sono i compiti di questo organismo?

Come dice il titolo stesso di questo organo di lavoro, è un comitato di *avviso* al segretario generale dell'Onu. Quello che ci è chiesto è innanzi tutto di fotografare che cosa sta succedendo con questa forma di innovazione e di farlo in una maniera molto equilibrata. Ci è chiesto di fotografare innanzitutto quali possono essere i grandi vantaggi per l'umanità di queste tecnologie. Pensiamo all'aumento delle capacità di curare, a occasioni in cui si possono creare nuove forme di ricchezza. Ma ci è chiesto anche di valutare i rischi, non solo per le ineguaglianze che possono aumentare, ma perché specialmente nelle ultime forme di intelligenza artificiale, come quella che abbiamo citato poco fa — *ChatGpt* — noi abbiamo una macchina che è capace di "narrare", capace di raccontare storie e le storie possono contribuire a formare l'opinione pubblica. Questa macchina può dunque essere utilizzata per scopi che non sono esattamente positivi, come quelli di aumentare l'odio sociale o creare nemici laddove non esistono. Una macchina che può influenzare così tanto l'opinione pubblica è chiaramente una macchina da guardare con molta attenzione, soprattutto da quegli organismi che hanno una volontà di collaborare a quella che è la pace globale o a un equo sviluppo. Il compito del comitato dell'Onu è anche poi quello di offrire un'eventuale cornice all'interno della

quale si possano cercare degli accordi internazionali basati su delle piattaforme di valori che possano dare a questo strumento un aiuto ad essere una forma di sviluppo e non semplicemente una forma di guadagno per pochi.

La Chiesa non si sottrae al dibattito sull'Intelligenza Artificiale. Lo dimostra anche il suo personale impegno. La Santa Sede sta inoltre lavorando su questa frontiera in diversi ambienti. I prossimi Messaggi del Papa per la Giornata mondiale per la pace e per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali avranno per tema proprio l'Intelligenza Artificiale. Quale è il contributo più importante che la Chiesa può dare?

La Chiesa si capisce come "esperta in umanità". È un'istituzione che in quanto tale è presente ovunque. Raccogliere e offrire quella che è la vita dell'uomo oggi in tutte le sue grandi aspirazioni, i suoi sogni, ma anche in quelle che sono le sue fragilità e paure, è il primo terreno fertile sul quale la Chiesa offre una riflessione al mondo intero.

Ormai dal 2020 il tema abita e tocca in più maniere le riflessioni anche nella Santa Sede.

È chiaro che come tutti i grandi temi ha bisogno di maturare anche in questo incontro di questa ricchezza di umanità che viene dal basso, dalla presenza pastorale, e da questa capacità di riflessione legata anche al Vangelo e alla riflessione teologica.

Questa grande attenzione avviene in un momento in cui il Santo Padre ha voluto dare grande rilevanza ad alcuni temi globali, come la cura della Casa comune e la fraternità. Cura della Casa comune e fraternità potrebbero essere due delle grandi prospettive, dove la Chiesa porta il suo contributo unico, originale e positivo a questo dibattito.

Non serve solo il contributo politico, non serve solo quello industriale.

Questo contributo di umanità, di un'umanità che si trova a vivere in un ambiente, in una casa che è il nostro pianeta, e che si trova a vivere da fratelli, è un contributo di "umanizzazione" dell'intelligenza artificiale, cioè di trasformazione del progresso in autentico sviluppo umano, di cui c'è tanto bisogno oggi. ■

Alessandro Gisotti

Fonte: "L'Osservatore Romano"

«Con Maria una storia nuova. Laici, continuate a scriverla»

Maria accoglie l'annuncio dell'angelo. Comincia così «una storia nuova, una storia di salvezza». Che noi, oggi, «siamo chiamati a continuare a scrivere accogliendo la gioia, rispondendo alla nostra vocazione, confidando nel Dio fedele». E in quel «noi» ci sono i laici cristiani, «chiamati con una parola che indica la loro specifica vocazione e responsabilità. Tutti riceviamo l'annuncio dell'angelo perché nella nostra vita ci sia gioia, consapevolezza dell'altezza della nostra vocazione, la certezza che l'alleanza è il legame al quale Dio resta fedele». Lo ha detto l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, presiedendo ieri in Duomo il Pontificale nella solennità dell'Immacolata Concezione. Nel giorno in cui l'Azione Cat-

tolica celebra la Festa dell'adesione. Ecco, dunque, il gesto inedito e di grande valore simbolico che ha aperto la liturgia: alla processione iniziale, con i sacerdoti, hanno preso parte una famiglia con mamma, papà e due figli, aderenti all'Ac, e una consacrata dei Memores Domini, l'associazione laicale che riunisce persone della Fraternità di Cl, con i primi a portare

all'altare un mazzo di fiori alla Madonna e la seconda un cero decorato dalle Clarisse di Milano con tre stelle che alludono alla perpetua verginità di Maria – come le tre stelle dipinte sull'icona della Madre di Dio, a cui piedi vengono deposti questi omaggi. Ma c'è un motivo ulteriore a rendere speciale questa Messa, aperta dal saluto dell'arciprete del Duomo, monsignor Gianantonio Borgonovo: al rito assiste infatti, in altar maggiore, il cardinale albanese Ernest Simoni, 95 anni, trenta dei quali trascorsi nelle carceri del regime di Hoxha, arrestato dalle autorità comuniste 60 anni fa, la vigilia di Natale del 1963. Un testimone di Cristo che ha resistito nella fede, nella speranza, nell'amore, alla persecuzione più spietata. Ed è uno scenario tragico, quello tracciato da Delpini aprendo l'omelia: quello di

un tempo in cui «la malvagità degli uomini era arrivata fino al colmo e la terra non poteva più sopportare il peso del male compiuto», tempo in cui «le lacrime dei poveri, il gemito dei buoni, il dolore degli innocenti erano giunti fino a uno strazio intollerabile». Ed ecco, prosegue il presule in omelia, «il Dio altissimo, compassionevole e giusto», radunare «l'assemblea del cielo» per «preparare una soluzione». È l'avvio di un dialogo che vede Dio ascoltare – e poi rifiutare – le proposte dello «spirito di profezia», dello «spirito di potenza» e dello «spirito di astuzia» (che, ad esempio, suggerisce di togliere agli uomini la libertà), per accogliere invece la proposta del Figlio, «l'unigenito, sapienza e delizia

del Padre». Che chiede di essere mandato perché «cominci una storia nuova» e all'umanità si apra la via della salvezza. Che chiede di essere mandato perché c'è «un'opera che si deve compiere»: «che una gioia inedita germogli sulla terra e attiri uomini e donne con legami d'amore», «che

una parola sincera riveli agli uomini l'altezza della loro vocazione», quella d'essere figli di Dio, partecipi della sua vita, e «che la vita in cui siamo felici diventi una storia praticabile, una vocazione offerta alla libertà». «E allora – riprende Delpini – l'angelo Gabriele fu mandato da Dio perché in Maria si accendesse la gioia inedita: *rallegrati!* Perché in Maria si rivedesse l'altezza della vocazione dell'umanità: *piena di grazia!* Perché in Maria si confermasse l'alleanza eterna:

il Signore è con te! ». È l'inizio di «una storia nuova» che l'umanità d'oggi e i laici cristiani in modo peculiare è chiamata «a continuare a scrivere». ■

Lorenzo Rosoli

Fonte: "Avvenire"



Il presepe è scuola di sobrietà nel consumismo che corrode il Natale

Mettersi davanti alla rappresentazione della Natività come antidoto al consumismo che corrode il significato autentico delle feste natalizie: è l'invito rivolto da Papa Francesco stamane, mercoledì 20 dicembre, ai fedeli presenti nell'Aula Paolo VI per l'udienza generale e a quanti la seguivano attraverso i media. Ecco il testo della catechesi pronunciata dal Pontefice sul tema: "Il presepe di Greccio, scuola di sobrietà e di gioia".

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

800 anni fa, nel Natale 1223, San Francesco realizzò a Greccio il presepe vivente. Mentre nelle case e in tanti altri luoghi si sta preparando o ultimando il presepe, ci fa bene riscoprirne le origini.

Come è nato il presepio?

Qual è stata l'intenzione di San Francesco? Diceva così:

«Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» (TOMMASO DA

CELANO, *Vita prima*, xxx, 84: FF 468). Francesco non vuole realizzare una bella opera d'arte, ma suscitare, attraverso il presepe, lo stupore per l'estrema umiltà del Signore, per i disagi che ha patito, per amore nostro, nella povera grotta di Betlemme. Infatti il biografo del Santo di Assisi annota: «In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme» (ivi, 85: FF 469). Io ho sottolineato una parola: lo *stupore*. E questo è importante. Se noi cristiani guardiamo il presepe come una cosa bella, come una cosa storica, anche religiosa, e preghiamo, questo non è sufficiente. Davanti al mistero dell'incarnazione del Verbo, davanti alla nascita di Gesù, ci vuole questo atteggiamento religioso dello stupore. Se io davanti ai misteri non arrivo a questo stupore, la mia fede è semplicemente

superficiale; una fede "da informatica". Non dimenticate questo.

E una caratteristica del presepe, è che nasce come scuola di *sobrietà*. E questo ha molto da dire a noi. Oggi, infatti, il rischio di smarrire ciò che conta nella vita è grande e paradossalmente aumenta proprio sotto Natale — si cambia la mentalità di Natale —: immersi in un consumismo che ne corrode il significato. Il consumismo del Natale. È vero, che si vuole fare dei regali, questo va bene, è un modo, ma quella frenesia di andare a fare le spese, questo attira l'attenzione da un'altra parte e non c'è quella sobrietà del Natale. Guardiamo il presepio: quello



stupore davanti al presepio. A volte non c'è spazio interiore per lo stupore, ma soltanto per organizzare le feste, per fare le feste. E il presepe nasce per riportarci a ciò che conta: a Dio che viene ad abitare in mezzo a noi. Per questo è importante guardare il presepe, perché ci aiuta a capire quello che conta e anche le relazioni sociali di Gesù in quel momento, la famiglia, Giuseppe e Maria, e le persone care, i pastori. Le persone prima delle cose. E tante volte noi mettiamo le cose prima delle persone. Questo non funziona.

Ma il presepe di Greccio, oltre che quella sobrietà che fa vedere, parla anche di *gioia*, perché la gioia è una cosa differente dal divertimento. Ma divertirsi non è una cosa cattiva se si fa sulle strade buone; non è una cosa cattiva, è una cosa umana. Ma la gioia è più profonda ancora, più umana. E alle volte c'è la tentazione di divertirsi senza gioia; divertirsi fa-

cendo rumore, ma la gioia non c'è. È un po' la figura del pagliaccio, che ride, ride, fa ridere, ma il cuore è triste. La gioia è la radice di un buon divertimento per Natale. E sulla gioia, dice la cronaca di allora: «E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! [...] Francesco [...] è raggiante [...]. La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima [...]. Ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia» (*Vita prima*, xxx, 85-86: FF 469-470). La sobrietà, lo stupore, ti porta alla gioia, la vera gioia, non quella artificiale.

Ma da cosa derivava questa gioia natalizia? Non certo dall'aver portato a casa dei

regali o dall'aver vissuto celebrazioni fastose. No, era la gioia che trabocca dal cuore quando si tocca con mano la vicinanza di Gesù, la tenerezza di Dio, che non lascia soli, ma con -sola. Vicinanza, tenerezza e compassione, così sono i tre atteggiamenti di Dio. E guardando il presepio, pregando davanti al presepio, noi potremo sentire queste cose del Signore

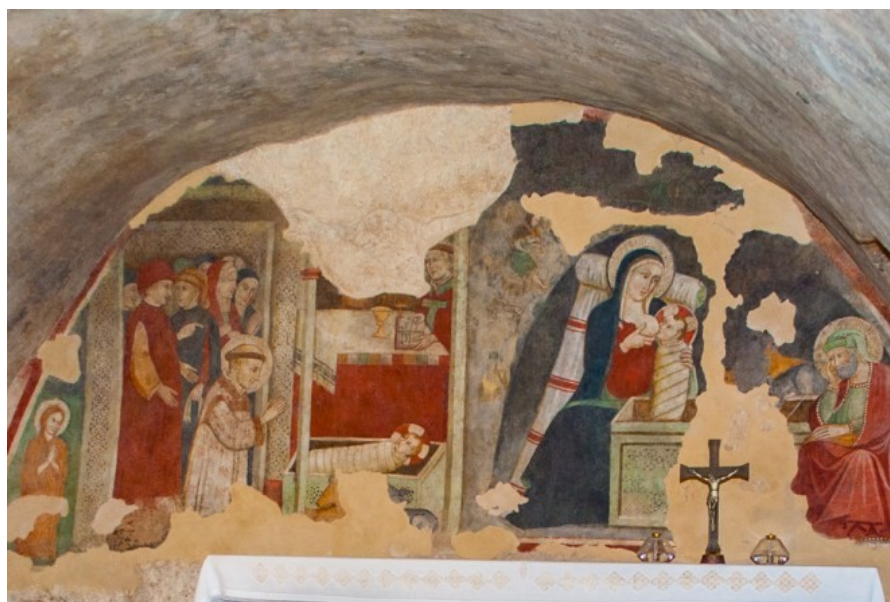
che ci aiutano nella vita di ogni giorno.

Cari fratelli e sorelle, il presepe è come un piccolo pozzo dal quale attingere la vicinanza di Dio, sorgente della speranza e della gioia. Il presepe è come un Vangelo vivo, un Vangelo domestico. È come il pozzo nella Bibbia, è il luogo dell'incontro, dove portare a Gesù, come hanno fatto i pastori di Betlemme e la gente di Greccio, le attese e le preoccupazioni della vita. Portare a Gesù le attese e le preoccupazioni della vita. Se davanti al presepe affidiamo a Gesù quanto abbiamo a cuore, proveremo anche noi «una gioia grandissima» (*Mt 2, 10*), una gioia che viene proprio dalla contemplazione, dallo spirito di stupore con il quale io vado a contemplare questi misteri. Andiamo davanti al presepe. Ognuno guardi e lasci che il cuore senta qualcosa. ■

Francesco

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Camminando tra i luoghi sacri del Natale



Il messaggio di Natale dell'arcivescovo Orazio Soricelli

Impegnarci a costruire la nostra fiducia comune, la speranza condivisa

Durante l'Avvento la Chiesa ci propone un tempo nel quale educarci a saper attendere qualcuno; e per noi cristiani quel Qualcuno è Gesù il Cristo.

Siamo chiamati a sognare, progettare e iniziare a realizzare quei "cieli nuovi e terra nuova" che la venuta del Figlio di Dio ha pensato per noi. Siamo chiamati ad un futuro che includa un radicale ripensamento del nostro modo di essere uomini e donne in questo nostro tempo.

In questa grande sfida ci viene incontro, il ricordo del giorno in cui - 800 anni fa - san Francesco d'Assisi, a Greccio, inventò il presepe. Il presepe pensato per essere il luogo dove raccogliere silenzio ed essenzialità, povertà e mistero, stupore e raccoglimento, preghiera e contemplazione: coordinate umane prima e spirituali poi per coniugare nella nostra quotidianità lo stile e le modalità con le quali ridare bellezza al nostro tempo. Nella notte i pastori seguono una luce, si lasciano interrogare da una ricerca e da una domanda aperta: sono ascoltatori di voci, cercatori di segni, bisognosi di luce. E sono capaci di uscire, di lasciare le loro occupazioni per mettersi in cammino, per inseguire una luce che è fuori ma anche dentro loro: è luce di speranza. Anche noi probabilmente vivremo il Natale con un'inquietudine nel cuore, con una ricerca, colmi delle tante sofferenze che appaiono sovrastanti di questo tempo. Noi uomini e donne di fede possiamo essere portatori di disperazione o di speranza nella nostra vita; il Natale ci obbliga a scegliere da che parte stare, cosa annunciare, Chi annunciare, con quale stile annunciare!

Il mio augurio è quello di impegnarci a costruire la nostra fiducia comune, la speranza condivisa, perché il Natale ci insegni in modo chiaro che l'amore non è rinviabile.

Vi benedico di cuore! ■

Orazio Soricelli

Arcivescovo di Amalfi-Cava de'Tirreni

Nei giorni tra il 25 dicembre e il primo gennaio, Padre Enzo Fortunato ha compiuto un viaggio alla scoperta delle tradizioni popolari e religiose del Natale.

Il "cammino", andato in onda sulle reti RAI, è partito nel giorno di Natale da Greccio dove fu allestita, 800 anni fa grazie a San Francesco, la prima natività simbolo della tradizione religiosa ed è proseguito verso Napoli alla scoperta dell'arte presepiale partenopea riconosciuta in tutto il mondo.

Il 26 dicembre una puntata dedicata a Santo Stefano e alla Cattedrale a lui intitolata nella città di Vienna.

L'ultimo appuntamento è il primo gennaio a Loreto, luogo in cui è custodita e venerata la Santa Casa di Maria dove avvenne il Mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio.

Di seguito si riporta la riflessione apparsa su: "Il Quotidiano della Costiera":

In questi giorni così importanti per l'intera cristianità vi porterò a Greccio, dove san Francesco ha inventato il presepe. Una risposta alla guerra, al Papa, all'aggressività dominante delle Crociate. Poi andremo a Scala, il luogo dell'armonia che ispirò San Alfonso Maria de' Liguori nella composizione del canto natalizio per antonomasia, "Tu scendi dalle stelle". E poi risaliremo alle origini, a Betlemme, e alla vicina Nazareth, a quella notte che ancora scandisce il nostro tempo in un prima e un dopo Cristo.

C'è stato un giorno, dunque, in cui nascerre ha significato lo spezzarsi di un tempo

ciclico e la sua apertura verso il futuro. Quel giorno è nato il figlio di Dio. Da quel giorno parla all'uomo. Per di più, in una grotta «al freddo e al gelo» tra un bue e un asinello. Non c'è nascita più rivoluzionaria di questa.

Ma come raccontare allora "la" storia per eccellenza per "sorella" televisione? E come farlo senza dimenticare il monito di Benedetto XVI («Il Natale non è una favola per bambini, ma la risposta di Dio al dramma dell'umanità in cerca di vera pace»)? È necessario recarsi fisicamente in quei luoghi sacri cercando di farne risuonare la spiritualità, la forza, la storia. Se opportunamente coordinati, la tecnologia e il racconto possono ispirarci e creare fraternità. Un racconto sempre in cammino, a misura d'uomo, dove si possa percepire come ogni parola non sia semplicemente astratta ma espressione di un corpo che la sente e che la vive. Non è anche questo il messaggio ispirato dal mistero dell'Incarnazione? San Francesco nel suo presepe volle rendere presente attraverso la sua corporeità il Natale di Betlemme, «la festa delle feste». Eppure ancora oggi, come scriveva Ungaretti, «non v'è pace nel cuore dell'uomo / Anche con Cristo e sono venti secoli / il fratello si scaglia sul fratello / Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino / che morirà poi in croce fra due ladri?».

Padre Enzo Fortunato

Buon 2024.....

per cercare di dare nuova forma al tempo

Fai subito, muoviti, è tardi! Sono parole che ci sono state dette innumerevoli volte, e arrancando tra mille cose da fare, cerchiamo sempre di recuperare tempo. Siamo sempre a rincorrere il tempo, che scorre per l'uomo troppo in fretta e che trascina con sé cose importanti e meno importanti.

Nel mondo della fretta, la sfida della pazienza.

Indubbiamente fretta fa rima con pazienza, i due termini si rincorrono e si parlano, si completano. La pazienza non è la rassegnazione impotente e spesso risentita di fronte all'inevitabile. Né è la virtù caratteristica di quella morale degli schiavi stigmatizzata da Nietzsche. Pazienza è partecipare dell'atteggiamento dell'uomo pensante nei confronti del mondo e della storia.

Non c'è dubbio che molto oggi induca a ritenere la pazienza

come una virtù superata o persino dannosa. Anzitutto l'accelerazione della vita che sperimentiamo continuamente, in un succedersi vorticoso di eventi che richiedono presenza attiva, prontezza d'animo, decisione immediata. E poi la constatazione che la politica non dà risposte alle nostre aspettative, che la società sembra incapace di valorizzare la nostra singolarità, insomma che il mondo non cambia mai. E ancora, la percezione della vanità della nostra esistenza, con buona pace di tutti i tentativi di esorcizzare la morte o di divinizzare la medicina. Tutte cose (ma l'elenco potrebbe continuare) che ci spingono a una rassegnazione amara o a una indignazione che rimane sterile.

Quanta fretta, ma dove vai?

Quanta fretta, sempre, anche quando non serve. E quanto fastidio per l'attesa, che invece è preziosa in molti casi della vita, e non va mai confusa con il vizio di procrastinare le decisioni. L'attesa, con il suo valore e anche con il suo piacere, è

così diventata una forma di resistenza alla deriva di un mondo consumato e stressato dalla fretta, da una velocità impellente che rischia di farci davvero male. Non solo colpendo il fisico, si pensi solo all'accumulo di stress e ansia, ma prendendo a pugni anche la nostra anima, chiudendoci nell'Io e allontanandoci dal Noi per mancanza di tempo. Fretta e attesa sono due soluzioni antitetice al difficile e controverso rapporto dell'uomo contemporaneo proprio con il tempo, ognuno di noi è libero e responsabile per fare la sua scelta.



La parola "fretta" deriva - secondo alcuni - dal latino "fricare" stropicciare: è già così si può agevolmente comprendere quale danno arreca la fretta: stropicciare, cioè maltrattare qualcosa o qualcuno se non proprio la nostra stessa unica vita.

Guardare il mondo nel suo dinamismo storico, capaci di "stare" in mezzo alla prova

Pazienza è anzitutto grandezza d'animo, longanimità. È la virtù dell'agricoltore che aspetta pazientemente il frutto della terra; è la capacità di chi sa guardare le cose in grande, che sa valutare il tempo lungo, che sa guardare al mondo cogliendolo nel suo dinamismo storico, senza cedere all'impazienza superficiale dell'ideologia. Pazienza in questo caso è attesa sapiente, rispetto del tempo, e quindi anche riconoscimento della finitezza, della necessaria incompiutezza di ogni realizzazione storica e della storicità di ogni relazione con l'altro. Saper educare alla pazienza significa in questo caso edu-

care all'arte del tempo, senza accelerazioni consumistiche e senza fughe misticheggianti. Pazienza è vivere il tempo in modo pienamente umano.

Pazienza è poi perseveranza, costanza, capacità di stare in mezzo alla prova. È la virtù di chi sa sopportare le situazioni difficili, ma anche di chi sa supportare, sostenere sé stesso ed altri quando la vita mete alla prova. La prova è anche quella a cui quotidianamente ci esponiamo le relazioni: con noi stessi e con gli altri. Non è questione di sopportazione passiva, ma di un positivo portare il peso dei rapporti, rifuggendo la tentazione di una fruizione strumentale di sé e degli altri. Saper educare alla pazienza significa allora educare a "rimanere" nella relazione, sostenendone la prova, la temporalità e la finitezza. Pazienza è vivere la relazione in modo umano.

Fretta e pazienza: termini che delimitano una specie di campo di battaglia, il teatro in cui si svolge la nostra lotta per trovare modi nuovi e adeguati di pensare del, al e per il mondo in cui viviamo. La vita sembra muoversi troppo in fretta perché la maggior parte di noi riesca a seguirne le svolte e giravolte: prevederle, poi, non è neanche in discussione. Pianificare una linea d'azione e attenersi al piano stabilito è un'impresa gravida di rischi, mentre una pianificazione a lungo termine sembra, sic et simpliciter, pericolosa.

... riscoprire il senso del verbo "Attendere".

Tutti propongono antidoti alla fretta, i più disparati metodi ma verosimilmente potrebbe essere alquanto utile ricordare, anche se grammaticalmente non corretto, come il verbo attendere sia infinito del verbo amare: solo reimparando ad amare le cose che facciamo potremo uscire dal vortice della fretta. ■

«Nessuno escluso»

Emergency e la tecnologia in campo per aiutare i nuovi poveri

Il progetto (come riporta Silvia Morosi sul Corriere della Sera) prevede la distribuzione gratuita di pacchi con alimenti e beni per l'igiene alle persone colpite dalla crisi post-pandemia, anche con l'utilizzo di postazioni mobili per raggiungere anche le zone più disagiate delle città dove intervengono. È attivo a Milano, Roma, Piacenza, Napoli, Catanzaro. Ha portato alla costruzione di un database delle nuove povertà. La tecnologia al servizio del bene, per monitorare e rispondere ai nuovi bisogni emersi durante la pandemia. Il Covid-19 ha aggravato ancora di più le disuguaglianze già esistenti nel nostro Paese: famiglie numerose, anziani soli, giovani precari, lavoratori di settori penalizzati dalla crisi, e anche persone che non avevano mai chiesto aiuto, si sono ritrovati dall'oggi al domani senza mezzi di sostentamento. Per aiutarle, Emergency ha dato vita al progetto «Nessuno escluso. Neanche chi è ora in difficoltà» che prevede la distribuzione gratuita di pacchi di alimenti e di beni di prima necessità, ma anche per dare supporto per avere una casa, per regolarizzare i documenti o trovare un lavoro stabile. «Per raccogliere le segnalazioni e raggiungere le persone in stato di bisogno è stato costruito un vero e proprio database, che ha fatto della micro-territorialità e del rapporto con le associazioni già operative il proprio punto di forza», spiega al Corriere della Sera Rolando Bricchi, System Administrator di Emergency. La rete esistente sul territorio è stata la base per «captare i bisogni di numerose famiglie che da un giorno all'altro non hanno più potuto contare su un reddito», chiarisce sottolineando come i dati siano stati uno strumento fondamentale per indagare la realtà e fotografare ciò che sta accadendo, oltre che «umanizzare alcuni processi».

Due tipologie di pacchi. Il progetto ha l'obiettivo di raggiungere persone e nuclei familiari «rimasti fuori dai radar dell'aiuto tradizionale e istituzionale», chiarisce Marco Latrecchina, responsabile nazionale del progetto. Chi partecipa al programma riceve due tipologie di

pacchi: uno alimentare (settimanale) e uno per l'igiene (mensile), con prodotti per la persona e la casa. Inoltre, «sono previsti pacchi speciali per persone celiache o intolleranti al lattosio, vegetariani, e pacchi bimbo (con omogenizzati, latte in polvere per bambini, pannolini, salviette umidificate) e per altri bisogni particolari che si dovessero riscontrare». Il progetto ha preso il via a Milano, nel maggio del 2020, è poi arrivato a Roma da metà giugno; a Napoli, da fine ottobre; a Catanzaro, da fine dicembre 2020; e anche a Piacenza. Il progetto è partito a Milano, dopo i tre mesi di lockdown che hanno interessato tutta Italia. Andando a intercettare quelle categorie che avevano lavori precari, che sono scivolate sotto la soglia di povertà. Noi siamo al loro fianco per dare un supporto con tutta la dignità che queste persone meritano». Tre,



infatti, sono i punti chiave del progetto: «La valorizzazione del territorio, l'alleanza con le istituzioni e il vedere questo servizio non come una pratica di carità, ma come un supporto che non dimentica mai la dignità di chi si rivolge a noi». Ma come avviene nello specifico il servizio? Prendiamo l'esempio di Milano, dove il progetto ha visto la collaborazione attiva delle Brigate Volontarie della solidarietà, nate per iniziativa dei centri sociali. «Sono volontari ben radicati nei loro quartieri e grazie alla loro capacità di essere informali riescono ad arrivare a persone che altrimenti nessuno intercetterebbe», chiarisce. «Grazie a loro è stato possibile anche fare una verifica sull'effettivo bisogno di chi chiede aiuto». Emergency ha risposto a maggio alla richiesta arrivata dal Comune, che ha chiesto «un aiuto nell'organizzazione di un'attività rivolta a persone che nel pieno della pandemia non potevano uscire

di casa. Cosa abbiamo notato, in questi mesi? Il bisogno di cambiare, come ricordavo: agli anziani si sono aggiunte ad esempio le partite Iva che non avevano più un lavoro». Nel momento del bisogno, chiunque può chiamare il centralino di Emergency. Qui, la richiesta viene registrata e, grazie a una serie di domande, viene valutato il grado di vulnerabilità dei soggetti. «Tutti dati che hanno permesso, appunto, di creare un database dei nuovi bisogni. Ogni famiglia, poi, non appena il pacco è pronto viene avvisata con un sms per il ritiro il sabato e la domenica, di un pacco settimanale, e commisurato al numero dei suoi componenti e magari a particolari esigenze. Si sostiene grazie ai nostri donatori e alle derrate che ci arrivano dal Banco Alimentare». Tutti i volontari hanno ricevuto una specifica formazione per minimizzare il rischio di contagio per loro e per le persone assistite. Due sono i punti fondamentali: «La ricorrenza e la presa in carico: garantiamo un pacco settimanale, perché sia un aiuto concreto, e la presa in carico perché finché le persone non usciranno dallo stato di necessità non verranno abbandonate. Insomma, la continuità, che sia un mese o sei, finché persiste il bisogno». A partire dalla domanda «a che tipo di risposta dobbiamo dare riscontro?», si è iniziato a confezionare i pacchi secondo le necessità, «utilizzando la rete di raccolta di quelli che noi chiamiamo i nostri "negozi di Natale" che sono attivi dal primo gennaio al 30 dicembre, perché non si finisce mai di aiutare», come fanno bene i fornitori e le aziende. «Abbiamo creato una *standard list* dei beni da inserire nel pacco, acquistando quanto mancava. Poi, abbiamo attivato i nostri depositi, per la logistica. E, nel contatto delle persone grazie al "test del valore di vulnerabilità", capito quanti pacchi necessitava una famiglia in base ai componenti del nucleo, tenendo conto delle fasce d'età, della situazione del reddito, di un eventuale mutuo, dell'urgenza, o di eventuali problemi sanitari». ■

Marco Rossetto

Una generazione in ricerca

La fede dei giovani non può essere quella dei loro genitori, va rigenerata

Ogni domenica Paola Bignardi ci sta conducendo ad avvicinare un mondo giovanile più chiacchierato che conosciuto, a partire dalla convinzione che occorra abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Gli articoli si avvalgono delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori fanno di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, focus group, rilevazioni statistiche. La ricerca cui si fa particolare riferimento è quella in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito a fare altrettanto. Le altre puntate su Avvenire.it.

L'attività formativa delle parrocchie è dedicata quasi esclusivamente alle nuove generazioni: catechesi ai piccoli, animazione per ragazzi e adolescenti, qualche iniziativa per i giovani. Eppure oggi ad essere in crisi è la fede degli adulti, un modello adulto di vita cristiana, contemporanea che faccia percepire ai credenti di essere donne e uomini di oggi. La pandemia ha messo in evidenza come la fede degli adulti fosse già in crisi ancor prima del lockdown. Il lungo periodo passato senza frequentare la Chiesa, l'abitudine a "guardare" la Messa in TV anziché recarsi in una comunità con cui condividere la celebrazione, ha dato a tanti adulti l'idea che la Messa in parrocchia o in TV in fondo potevano equivalersi, o che era possibile vivere bene anche senza andare a Messa. La mancata partecipazione all'Eucaristia è apparsa come l'indicatore concreto di un disagio adulto nel rappor-

to con la Chiesa; ha segnato una distanza che le limitazioni della pandemia hanno solo fatto emergere. Si può dire in modo un po' semplicistico che gli adulti hanno capito o hanno deciso di manifestare il loro non riconoscersi più nel profilo di cristiano adulto che viene proposto loro, e ne hanno preso le distanze. E così, i percorsi di adulti e giovani si congiungono, in uno smarrimento da cui è difficile prevedere l'uscita. Ciò di cui vi è necessità oggi e che i giovani segnalano come urgenza, non è solo quella di avere davanti a sé credenti adulti significativi, ma un modello contemporaneo di adulto



credente.

Si è detto che l'allontanamento deliberato e consapevole dei giovani si verifica per lo più attorno ai 16-17 anni, cioè quando si presentano le domande "da adulti", quando si comincia ad avvertire come imprescindibile l'esigenza di dare ragioni personali alle proprie scelte. Il modo con cui oggi si strutturano le proposte formative per adolescenti e giovani che continuano a frequentare le proposte della parrocchia dopo la Cresima mi pare che sia ispirato a una sostanziale continuità con il precedente percorso di iniziazione, pur con gli adattamenti riguardanti il crescere dell'età: come approfondimento, come ampliamento della formazione già ricevuta. Ma è proprio

quella formazione che i giovani rifiutano, ritenendola una cosa da bambini; anche quando il cammino catechistico precedente è stato positivo e gradevole, i ragazzi diventati adolescenti e giovani identificano quella proposta con la loro storia passata. Le loro domande non sono ora di natura religiosa, ma esistenziale; non riguardano la fede, ma la loro vita. Mi chiedo se la crisi di questa età e la relativa proposta formativa non siano da affrontare nel segno della discontinuità, accompagnando i giovani non tanto a rafforzare le conoscenze e le ragioni che hanno già ricevuto, quanto a trovare ragioni nuove a domande nuove e a porre in dialogo questi interrogativi con una visione credente.

La fede adulta, nel contesto attuale, difficilmente può essere la prosecuzione della fede da ragazzi; mi pare che debba essere una fede generata ex novo, quasi a ripercorrere dall'inizio, dalla sua genesi, il cammino che apre al

mistero di Dio e all'incontro con Cristo. Ciò che i più giovani hanno vissuto, durante la catechesi o le altre iniziative formative, non è inutile; se è stato positivo, costituisce il terreno buono, ricco, che può permettere loro di considerare senza pregiudizi e senza troppa diffidenza la proposta religiosa; in fondo, quasi tutti loro riconoscono che quello che hanno ricevuto dalla comunità cristiana ha permesso loro di diventare le persone che sono; di questo sono esplicitamente riconoscenti, anche dopo aver abbandonato la fede. Ma alle soglie della maturità, avvertono il bisogno di altro.

La fede adulta dei giovani di oggi non può essere quella delle loro madri o dei loro padri, ma una fede adatta a questo

tempo e alle domande nuove che esso suscita nella loro coscienza di persone di oggi. Per gli educatori, si apre il tempo di un impegno appassionante e difficile, una vera conversione spirituale e intellettuale: passare dall'idea di una fede trasmessa a quella di una fede generata, nelle doglie del parto non solo di un'esperienza religiosa nuova, ma anche di una nuova esperienza di umanità. Il modello di una vita cristiana adulta, contemporanea, disposta e capace di dialogare con questo tempo, credo debba porsi in relazione con i tratti di quel cambiamento antropologico che ha nei giovani le sue antenne più sensibili: importanza della propria soggettività e della dimensione emotivo – affettiva; diffidenza verso ogni forma di autorità; vivo senso delle relazioni; domanda di interiorità... A partire da qui, quale modello di vita cristiana può essere attrattivo per chi si apre alla stagione della maturità?

Ascoltando i giovani non credenti, quando dicono a quali condizioni sarebbero disposti a riconsiderare la loro posizione, ci si rende conto che la loro prima richiesta riguarda la Chiesa: chiedono una Chiesa diversa, che abbia le caratteristiche descritte in un precedente articolo. Credo che si possa dire che una fede da adulti è quella che tratta i credenti da adulti, cioè che li riconosce soggetti di responsabilità, di pensiero e di iniziativa. Verrebbe da dire che è adulta una fede consapevole, che ha nella coscienza personale non solo le ragioni per sostenersi, ma che può contare anche su una rielaborazione personale di tali ragioni, cioè di un modo proprio di abitare la relazione con il Signore, con il mondo, con la comunità... Un modo che, essendo personale, non può che avere l'impronta del modo con cui oggi viene pensato e vissuto l'umano. Si apre qui tutta la questione del rapporto tra le diverse visioni personali e le tradizioni (o le abitudini?) della Chiesa. È la comunità cristiana disposta a farsi spazio di dialogo, tra il modo consolidato di vivere il cristianesimo e le diverse visioni in cui confluiscono le sensibilità, le tensioni, i problemi di questo tempo? Una fede da adulti è responsabile delle proprie scelte e non accetta di essere sempre dipendente nelle proprie ragioni da altri; è una fede che non sopporta soggezioni o sottomissioni, che non

accetta imposizioni e visioni dogmatiche, non perché pretende di essere autonoma, ma perché vorrebbe essere libera, riconosciuta nella dignità delle proprie ragioni, in cerca di un confronto. L'adulto sperimenta ogni giorno la complessità di mettere la propria vita in relazione con culture che rispondono ciascuna ad una propria logica e vorrebbe che avessero ascolto le sue ragioni, che trovassero spazio le sue competenze, i suoi interrogativi, le sue esperienze. Quanto ascolto c'è oggi nella comunità cristiana per questo vissuto? Non solo: oggi non basta essere ascoltati, se poi tutto prosegue come prima. Una fede da adulti ha desiderio e necessità di partecipare a quella reinterpretazione del cristianesimo che avverte come un'urgenza; è la fede aperta al cambiamento, perché la vita delle persone nel cambiamento è immersa. Si direbbe che è il rapporto con la vita ciò che accredita o esclude dalla considerazione dei giovani l'apertura ad un'esperienza di fede, che non sia la prosecuzione di ciò che hanno vissuto da bambini, ma sia immergersi in un orizzonte nuovo, in cui fede e vita stanno insieme in un reciproco dialogo, talvolta tranquillo, altre volte dialettico, altre volte ancora conflittuale, ma sempre segno di una reciproca considerazione. Senza questa partecipazione alla ridefinizione di un profilo adulto di vita cristiana i giovani si rendono conto che la fede che hanno conosciuto da ragazzi è destinata a ripetersi senza novità, e soprattutto senza contemporaneità. È un crinale questo, in cui la questione della proposta di fede ai giovani si incontra con la difficile fede degli adulti e con la questione ecclesiale dei laici cristiani. A qualcuno potrebbe venire in mente che i giovani hanno bisogno di avere davanti a sé la testimonianza di adulti che interpretino in maniera credibile una fede matura; ma forse sarebbe ingiusto nei confronti di una generazione adulta che conosce anch'essa le sue fatiche e le sue incertezze. Forse è da credenti adulti porsi gli uni accanto agli altri, in un cammino comune, che è la sinodalità effettiva verso cui Papa Francesco sta sospingendo la Chiesa tutta. ■

Paola Bignardi

Fonte: "Avvenire"

Un Natale comunitario



Come ogni anno, la celebrazione della solennità natalizia, segna un imprescindibile traguardo per la vita di una comunità. Nel mistero di Dio bambino, fatto uomo per Amore dell'uomo, la Chiesa ritrova se stessa, il suo senso proprio, che non si esplicita nel semplice ricordo di una nascita, ma in un mistero vivo e vero che diviene attuale nella notte santa, in cui Dio rinnova il prodigio del suo avvenimento nel cuore di ciascuno di noi.

È nella gioia del Natale che, come ricorda San Giovanni nel prologo del suo Vangelo, quel Dio "che nessuno ha mai visto", si rende visibile per amore dell'uomo, per condurlo alla salvezza.

Questa consapevolezza anima da sempre la Chiesa, pellegrina sui passi del Nato a Betlemme, nel cammino verso la Patria celeste. Come in tutte le realtà quindi, anche a Ravello il Natale è vissuto, fin dall'Avvento, come un percorso di gioia, nell'attesa di Colui che viene. Quest'anno, proprio nella I domenica di Avvento, noi ravellesi abbiamo avuto la fortuna di fare memoria della compatrona Santa Barbara, una giovane donna che ha trovato Cristo nella sua vita e lo ha seguito fino all'effusione del sangue. Durante il periodo di Avvento, inoltre, la Caritas diocesana, ha raccolto beni alimentari di prima necessità per i bisognosi, raccolta da subito molto sentita a Ravello, dove una buona fetta di popolazione si è prodigata in questo nobile gesto. Dopo la messa vespertina, a conclusione proprio della prima domenica di Avvento, con la statua lignea di Santa Barbara, ci siamo recati in processione in piazza Duomo, accompa-

gnati dalle dolci nenie natalizie degli zampognari del gruppo Symphonia di Minori. Al termine della processione, in cripta, la venerazione del busto argenteo della santa di Nicomedia, antichissima usanza, praticata dal capitolo della Cattedrale ravellese, quando Ravello era diocesi.

Nel cammino avventuale poi, la solennità dell'Immacolata concezione, della "tota

pulchra " che senza macchia ha accolto in grembo il Dio fatto uomo, ha segnato un'ulteriore tappa di avvicinamento al Natale.

Dopo la messa nei secondi vesperi della solennità, il concerto d'organo e flauto del Maestro Pantaleone Sammarco e del giovane e talentuoso Filippo Amato.

Dal 16 dicembre, fino alle prime luci di domenica 24, si è svolta in Duomo la novena di Natale. Ogni sera, il popolo che attende, ha avuto modo di "adorare il Re Signore che sta per venire" per la redenzione dell'uomo. Il novenario, come già accennato, si è poi concluso domenica 24 dicembre, alle ore 6:

avvolti da una sublime atmosfera, ove il grigiore del vespro abbracciava il tepore del nuovo giorno, i fedeli di Ravello sono accorsi per vivere questo ultimo momento comunitario in preparazione al Natale. Durante l'omelia, ispirandosi al Vangelo del giorno, Don Angelo ha scrutato le coscienze dei presenti, invitando chi non avesse vissuto appieno il cammino in preparazione santo Natale, a rimediare e a lasciarsi commuovere dalla bellezza del Dio che nasce, che pone una casa nel mondo, non in palazzi ma in una grotta, nell'umiltà.

A suggello della bella liturgia, un momento di fraternità, dapprima dinanzi al presepe realizzato da bravi artigiani ravellesi, su tutti Raffaele Amato e completato dall'organista Filippo, dove abbiamo contemplato la bellezza di questo grande evento nell'espressione compita dei pastori, protagonisti della scena e, dulcis in fundo, in Pinacoteca, con una dolce cola-



zione.

Dopo la celebrazione delle 10:30, il Duomo ha riaperto per la messa della notte, quella dove si deponne il Bambinello nel presepe. Come già da qualche anno, i Bambinelli da deporre sono 2: quello nel presepe del Duomo e quello nell'artistico presepe posto in piazza.

La mattina di Natale, poi, un altissimo momento di fede, intriso di solidarietà verso gli ultimi, che, mai come oggi sono i popoli martoriati dalla guerra. Nella cornice festosa del Natale, c'è stato dunque spazio anche per una piccola comunità ucraina, accompagnata dal padre redentorista Sviatoslav Vons, giunta a Ravello grazie al presidente del Rotary club Costiera amalfitana Dott. Ulisse Di Palma ed alla giovane presidente dell'Interact Benedetta Giordano.

Nel corso della celebrazione, dinanzi al Redentore, venuto al mondo per portare pace, Don Angelo ha invitato i fedeli a

fare tesoro di questa esperienza, il regalo più bello per il Natale. Al termine poi, sono intervenuti il dott. Ulisse Di Palma e Benedetta Giordano, che con poche e vivide pennellate, hanno spiegato le intenzioni che hanno mosso questa lodevole iniziativa di solidarietà. Da sempre, il dottore Di Palma si contraddistingue per l'amore verso gli ultimi e le persone in

difficoltà ed in perfetto spirito evangelico, cerca di fare dono alla collettività di questi profondi sentimenti che lo animano. Similmente a lui, anche la bravissima Benedetta, ha a cuore le iniziative per il sociale.

Subito dopo i loro interventi è

stata la volta del sindaco, il quale ha augurato buon Natale a tutti i ravellesi vicini e lontani, sperando, da buon primo cittadino, che la nascita di Gesù possa dissipare ogni conflitto.

A conclusione, l'augurio del comandante dei carabinieri Procola Chiocca e il messaggio del direttore del Quotidiano della Costiera, Emiliano Amato, da poco premiato dal Capo dello Stato, con il meritissimo riconoscimento di Cavaliere della Repubblica, che attesta lodevolmente gli anni di lavoro svolti a servizio della Costa d'Amalfi nella costante promozione dell'informazione. Il dott. Amato ha raccontato la struggente esperienza in terra ucraina, segnatamente a Leopoli, città in cui tra l'altro ha vissuto per un periodo anche il neo cardinale Claudio Gugerotti già Arcivescovo titolare di Ravello, tra le sofferenze della guerra, in compagnia di Padre Enzo Fortunato. A colpire Emiliano è stato proprio un ospedale, teatro di



guerra ma al contempo di speranza, intitolato a San Pantaleone, medico buono di cui noi ravellesi sperimentiamo continuamente l'intercessione. Il congedo poi è avvenuto ancora una volta davanti al presepe, accompagnati dalle note degli zampognari minoresi. Don Angelo, approfittando del momento, ha fatto dono di un piccolo libretto, contenente la preghiera da recitare a tavola poco dopo. Molto importante anche la giornata di Santo



Stefano, segnata dalla peregrinatio della statuette di Gesù bambino, che sarà poi sorteggiata, tra le case della parrocchia. Un momento intenso, in cui, nella semplicità, il Bambinello, accompagnato dagli zampognari di Amalfi, ha incontrato gli occhi pieni di lacrime di tanti ravellesi sofferenti, anziani, soli, speranzosi in un domani migliore. Il periodo natalizio a Ravello è stato e continuerà ad essere, nei giorni a seguire, ricco di momenti di grazia, vissuti insieme, in perfetta armonia, come il più bello dei canti di lode che accompagna e deve continuare ad accompagnare la vita della nostra comunità nel corso ininterrotto degli anni, fino al raggiungimento della agognata meta celeste.

■ **Lorenzo Imperato**

Don Giuseppe Imperato senior: pastore e uomo di cultura

Nel ventesimo anniversario della morte (2003-2023)



Il 27 dicembre 2023, nella cornice del Duomo di Scala, si è celebrata la Giornata di Studi dal titolo: "Don Giuseppe Imperato senior: pastore e uomo di cultura. Nel ventesimo anniversario della morte (2003-2023)".

L'incontro, non solo commemorativo, ha inteso indagare alcuni degli aspetti della produzione storiografica dell'Imperato e il suo lungo ministero parrocchiale al servizio delle comunità di Scala e di Ravello.

Ai saluti dell'Amministrazione comunale di Scala, rappresentata dall'assessore Salvatore Bottone, sono seguiti quelli del parroco del Duomo di Ravello, Don Angelo Mansi, che ha fatto pervenire un accorato messaggio ai partecipanti. Poi è stato il turno della Pro Loco Scala – Costa d'Amalfi, con il vicepresidente Ricciotti Mansi, e del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, rappresentato da Andrea D'Antuono.

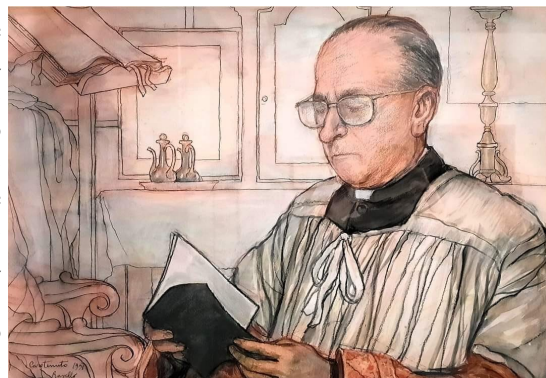
La sessione degli interventi è stata introdotta e poi moderata dal prof. Alfonso Tortora, docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Salerno, che ha inquadrato l'azione e la missione di Don Peppino senior nel contesto della storia della Chiesa contemporanea.

A tracciarne, invece, il profilo pastorale è stato Mons. Giusep-

pe Imperato junior, che, nel contesto dell'Incontro di Studi, ha offerto brevemente una riflessione sugli aspetti essenziali dell'ufficio del sacerdote, attraverso l'azione pastorale svolta sia a Scala, dal 1939 al 1968, che a Ravello, dal 1968 al 1993.

La riflessione sulla produzione storiografica è stata inaugurata dal contributo del prof. Gabriele Archetti, ordinario di storia medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha rivolta precipua attenzione agli studi monastici dell'Imperato, individuando aspetti e problemi della vita religiosa del territorio amalfitano. Gli studi dell'Imperato e degli storici locali, ha concluso Archetti, sono fondamentali per il lavoro degli storici nell'ottica di una generale verifica dei fenomeni in territori culturalmente e socialmente diversi.

Altro tema caro alla storiografia dei Don



Peppino senior è stato il commercio amalfitano nel medioevo, prima presentato in contributi su rivista e poi confluito nel volume *Amalfi e il suo Commercio*, pubblicato nel 1980. Al tema ha offerto ampia indagine il prof. Giuseppe Gargano, storico medievista del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, che ha concluso stimolando i giovani del territorio alla passione per la ricerca storica, che sulle orme dell'Imperato stanno già muovendo i primi passi.

Non poteva passare sotto silenzio, nella riflessione sulla produzione storiografica di Don Peppino senior, l'indagine sull'opera dedicata al Beato Gerardo Sasso nel 1965, ripubblicata nel 2020 a cura di Angelandrea Casale, che cortesemente ha voluto farne omaggio agli intervenuti.

Ad affrontare con rigore filologico l'articolata questione, ormai comunemente accettata, dal punto di vista storico-liturgico è intervenuto Mons. Fra' Giovanni Scarabelli, Cappellano Conventuale Gran Croce Professo del Sovrano Militare Ordine di Malta.

L'intervento conclusivo, sull'impegno dell'Imperato negli studi storico-artistici e nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale del territorio, è stato affidato al Prof. Antonio Milone, Docente di Storia dell'Arte Medievale dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", che ha evidenziato come Don Giuseppe Imperato senior s'inserisse nella lunga tradizione di studiosi, laici ed ecclesiastici, che dalla seconda metà dell'Ottocento non solo avevano contribuito allo sviluppo degli studi storici e artistici sul territorio, ma avevano assunto un ruolo di rilievo nella salvaguardia del patrimonio monumentale e paesaggistico: Matteo Camera, Francis Nevile Reid e Mons. Luigi Mansi.

Il momento finale, presentato dall'avv. Paolo Imperato, presidente dell'Associazione "Ravello Nostra", è stato caratterizzato dalla proiezione del video in memoria di Don Giuseppe Imperato senior, la cui preziosa eredità pastorale e culturale dovrebbe rappresentare un modello autorevole di riferimento per l'impegno religioso e civile al servizio della Costiera Amalfitana. ■

Salvatore Amato

L'Arcivescovo di Amalfi Ercolano Marini e il monastero di Santa Chiara di Ravello

I parte (1915-1924)



A seguito dell'elezione ad Arcivescovo di Amalfi, Ercolano Marini si recava in visita al monastero di Santa Chiara di Ravello, il cui complesso conventuale era di proprietà comunale, vietando non solo l'ingresso di educande, ma anche la vestizione di coloro che avevano effettuato il periodo di educandato. La decisione era stata presa perché si temeva che il monastero potesse essere venduto a privati con il connesso rischio di chiusura.

Nel corso della sua prima visita pastorale, effettuata il 28 luglio 1917, il presule suggerì di dividere il monastero in una parte destinata alle Clarisse e un'altra a beneficio delle suore impegnate nell'istruzione. A tal fine, aveva manifestato l'idea di impiantarvi una scuola di lavoro e di educazione diretta della Suore, alla cui organizzazione era deputato un Comitato composto dal notaio Pantaleone Mansi, Nicola Mansi, Michele Ruocco, Francesco Mansi fu Andrea, Pantaleone Caruso e i sacerdoti Antonio e Luigi Mansi.

La proposta del Marini di garantire stabilità alla vita comunitaria si manifestava, nel 1918, nella richiesta in fitto dei locali per 29 anni, incaricando in qualità di suo fiduciario Antonio Camera di Amalfi, commerciante di Amalfi residente a Porto Empedocle, di avanzare una proposta di

locazione.

Formalizzato il contratto il 16 marzo 1920, l'Arcivescovo autorizzava la vestizione delle postulanti, celebrata solennemente il 10 aprile successivo, e assisteva, alla fine dello stesso anno, all'elezione dell'abbadessa Maria Maddalena Proto e alla composizione dei nuovi uffici all'interno della comunità.

Dal gennaio 1921, il Marini avviava una radicale riforma della vita liturgica e comunitaria, a partire dall'adozione del Calendario generale dei Frati Minori Conventuali e il ripristino della celebrazione annuale della consacrazione della chiesa di Santa Chiara, avvenuta il 5 settembre 1722.

Nei giorni dal 17 al 20 febbraio, predicò presso il monastero il triduo eucaristico. La parola dell'Arcivescovo "come sempre infervorò le religiose col popolo che specie nell'ultima sera fu numeroso".

Il giorno successivo, 21 febbraio, accompagnato dal guardiano del vicino convento di San Francesco, Antonio Palatucci, riorganizzò la vita comunitaria affidando alle Clarisse un nuovo regolamento, preceduto da un discorso di occasione "per animare le religiose alla vita spirituale, alla regolare osservanza e della matura carità". Particolari premure vennero espresse nelle disposizioni affidate alla badessa il

21 marzo successivo, dove addirittura interveniva sull'abito monastico stabilendo il bianco per il velo e l'utilizzo dello stesso colore dal grigio al nero per coriste e converse. Raccomandava, infine, di leggere con molta attenzione la sua lettera pastorale "Facciamoci Santi", chiedendo che venisse applicata alla vita religiosa.

La paterna vicinanza di Ercolano Marini alle Clarisse di Ravello, derivata da una profonda conoscenza della vita monastica, avendo "girato tanti monasteri d'Italia", si tradusse in una costante attenzione agli aspetti della formazione religiosa, al punto che nel maggio 1921 delegava padre Antonio Palatucci a tenere una conferenza mensile alla comunità.

Nello stesso mese, sempre su impulso del Marini, il monastero ravellese abbracciò la regola urbaniana, abbandonando quella adottata dal 12 ottobre 1682 per ordine del vescovo Giuseppe Saggese e compilata da Nicola Ruggiero dei Pii Operai.

La regola fu spiegata nel dettaglio dal guardiano Palatucci, che diede inizio alle conferenze sul tema, portando in breve tempo alla sua stretta osservanza.

I frutti dell'opera del Marini furono evidenti nel corso della seconda visita pastorale del presule del 16 ottobre 1924, dalla quale si apprende che la vita religiosa era rifiorita e che le monache professe erano 22.

Nell'opera di riforma, il presule ringraziava per il costante supporto i Conventuali, in particolare dai fratelli Antonio, poi divenuto Ministro Provinciale, e Alfonso Palatucci.

Alla fine del 1924, l'Arcivescovo Marini nominava confessore ordinario del monastero p. Ferdinando Palatucci e come straordinario il guardiano del convento ravellese, p. Giuseppe Maria Palatucci, che fin da subito tenne una serie di esercizi spirituali alla Comunità religiosa, proprio su impulso del Marini.

Il 23 dicembre di quell'anno, p. Giuseppe Palatucci fu anche delegato a presiedere il rito di professione dei voti semplici di due novizie, Immacolata Ferrigno e Maria Agnese Gambone.

La celebrazione fu accompagnata "con una splendida e commovente musica" da padre Bonaventura Mansi. ■

Salvatore Amato

Il Papa ha nominato l'arcivescovo titolare di Ravello: mons. Vincenzo Turturro

Il nuovo nunzio in Paraguay è monsignor Vincenzo Turturro, sacerdote pugliese della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, dal 2009 nel servizio diplomatico della Santa Sede e da quattro anni segretario particolare del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin.

Lo ha nominato oggi papa Francesco, accogliendo nel contempo le dimissioni dallo stesso incarico, per raggiunti limiti di età come prescrive il Codice di diritto canonico, dell'arcivescovo Eliseo Antonio Ariotti. Monsignor Turturro, che fino ad ora aveva il grado

di consigliere di nunziatura, è stato anche elevato alla Sede titolare di Ravello, con dignità di arcivescovo.

Nato a Bisceglie (Bari), il 7 ottobre 1978, il nuovo nunzio apostolico è stato ordinato sacerdote il 31 ottobre 2003, incardinandosi nella diocesi di Molfetta. Nel 2006, ha ottenuto la Licenza in Teologia Dogmatica (specializzazione in Antropologia Teologica) presso la Facoltà Teologica Pugliese. Nel 2006 ha iniziato gli studi a Roma, presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica. Nel 2009 ha conseguito il dottorato in Teologia Dogmatica (specializzazione in Ecclesiologia) presso la Pontificia Università Lateranense, con una tesi sulla comunione e la sinodalità nella Chiesa. Presso la stessa università, nel 2011 ha conseguito la licenza in Diritto Canonico.

È quindi entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 2009 e ha prestato successivamente la propria opera nelle rappresentanze pontificie in Zimbabwe, Nicaragua e Argentina. Da ultimo è stato trasferito alla sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della segreteria di Stato. E infine dal 2019 ha seguito da vicino il lavoro del

segretario di Stato vaticano, come suo segretario particolare. Monsignor Turturro conosce l'inglese e lo spagnolo.

E proprio il cardinale Parolin, questa mattina, ha dato l'annuncio della nomina in segreteria di Stato. Mentre in contemporanea nella cattedrale di Santa Maria As-

sunta a Molfetta, il vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, monsignor Domenico Cornacchia, ha convocato la comunità ecclesiale locale per dare la medesima gioiosa notizia, presenti i genitori del nuovo nunzio.

Gentile nell'approccio, umile, preciso e riservato nel suo lavoro,

monsignor Turturro porterà sicuramente nel nuovo incarico l'esperienza accumulata in questi anni nell'osservatorio privilegiato da cui proviene, mettendola a servizio della Chiesa e del Paese in cui svolgerà il ministero di ambasciatore del Papa. ■

Mimmo Muoio

Il messaggio del Sindaco di Ravello

"A monsignor Vincenzo Turturro il benvenuto da parte dell'amministrazione comunale e dell'intera comunità di Ravello. Alla sua esperienza internazionale al servizio della Chiesa, si aggiunge questo nuovo incarico in America Latina e la guida della nostra sede episcopale. A lui l'augurio di buon lavoro nel ministero affidatogli dal Santo Padre in Paraguay. Lo attendiamo presto a Ravello per accoglierlo".

Così il sindaco di Ravello, Paolo Vuilleumier, alla notizia della decisione di Papa Francesco di nominare monsignor Vincenzo Turturro nunzio apostolico in Paraguay, elevandolo alla sede titolare di Ravello, con dignità di arcivescovo. Succede a Claudio Gugerotti, arcivescovo titolare di Ravello dal 2001 fino alla nomina a cardinale, avvenuta lo scorso 30 settembre. ■



Auguri di buon anno!

Voltare pagina



Il nostro dito clicca o scrolla. Ovviamente quando si trova a sfiorare lo schermo di uno *smartphone*. Non ci sono più né pagine nuove, né pagine a metà, né pagine bianche. Tutto è pienezza, tutto è scritto o illustrato. Tutto è pieno. Ci manca il vuoto. E non c'è pagina che si pieghi alla pressione delle dita. Se premo, infatti, qualcosa di nuovo appare, sboccia alla vista come dal nulla, come fiorisce: un'*app*, una foto. I nostri gesti srotolano contenuti come antichi papiri. Il pollice scava dal basso portando a galla numeri di telefono, ricerche su Google, articoli o mail che vanno giù verticalmente: l'invisibile emerge da un abisso del quale non vediamo il fondo. Si fa lo "*scrolling*", ci si scrolla di dosso le cose già note in modo che il nuovo erutti come lava calma senza soluzione. Dobbiamo allora salvarci dalla continuità, dallo scorrere piatto delle cose davanti ai nostri occhi come fossero portate da un *tapis roulant*. Torniamo a voltare pagina nella nostra vita. ■

Antonio Spadaro

I magi



Eran partiti da terre lontane: in carovane di quanti e da dove? Sempre difficile il punto d'avvio, contare il numero è sempre impossibile.

Lasciano case e beni e certezze, gente mai sazia dei loro possessi, gente più grande, delusa, inquieta:

dalla Scrittura chiamati sapienti

Le notti che hanno vegliato da soli, scrutando il corso del tempo insondabile, seguendo astri, fissando gli abissi fino a bruciarsi gli occhi del cuore!

Naufraghi sempre in questo infinito, eppure sempre a tentare, a chiedere, dietro la stella che appare e disappears, lungo un cammino che è sempre impreveduto

Magi, voi siete i santi più nostri, i pellegrini del cielo, gli eletti, l'anima eterna dell'uomo che cerca, cui solo Iddio è luce e mistero. ■

Padre David Tuoldo

La Speranza

La Speranza è una bambina insignificante.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.

Che gioca ancora con il babbo Gennaio.

Con i suoi piccoli abeti in legno di Germania coperti di brina dipinta. E con il suo bue e il suo asino in legno di Germania.

Dipinti.

E con la sua mangiatoia piena di paglia che le bestie non mangiano. Perché sono di legno.

Ma è proprio questa bambina che attraverserà i mondi.

Questa bambina insignificante.

Lei sola, portando gli altri, che attraverserà i mondi passati.

Come la stella ha guidato i tre re dal più remoto Oriente.

Verso la culla di mio figlio.

Così una fiamma tremante.

Lei sola guiderà le Virtù e i Mondi.

Una fiamma squarcerà delle tenebre eterne. ■

(da *Il portico del mistero della seconda virtù* di **Charles Péguy**)

